

## L'analisi

# Lo Schettino coreano e la lezione per l'Italia

Giuliano da Empoli

segue dalla prima pagina

E può anche darsi che le procedure dei loro tribunali siano tuttora troppo spicce per i nostri gusti. Il punto, però, è che quando una comunità è colpita da una catastrofe causata, o aggravata, dall'azione dell'uomo, si apre una fase di crisi. Le persone - non solo i parenti delle vittime, ma l'opinione pubblica nel suo insieme - provano un istintivo bisogno di risposte.

Vogliamo sapere chi, come, quando è il responsabile. Se hanno fiducia nelle istituzioni, aspettano che sia la magistratura a formulare le risposte. Ma fino a quando queste non arrivano, restano in uno stato di incertezza. Come se le regole della convivenza civile fossero state momentaneamente sospese. Per chi è al potere sono fasi pericolose, perché alimentano lo

scetticismo e generano frustrazione. Ecco perché, i dittatori fanno in modo di chiuderle il più rapidamente possibile.

Nel suo magnifico "Ballo del Cremlino", Curzio Malaparte ricorda che, mentre stava a Mosca, Stalin aveva fatto fucilare il direttore generale delle ferrovie sovietiche. «Le caldaie delle locomotive - scrive - scoppiavano da qualche tempo con una frequenza sospetta. Von Meck (il direttore) era stato fucilato per offrire all'opinione pubblica sovietica una spiegazione politica alla ragione tecnica del cattivo funzionamento delle ferrovie sovietiche».

In democrazia, chiaramente, le cose sono un po' più complicate. Ma sarebbe ingenuo sottovalutare la barbara lezione del dittatore sovietico. La domanda di giustizia è un istinto naturale. Se le istituzioni democratiche governate dalle legge riescono, più o meno a soddisfarla, bene. Altrimenti, questa domanda resta insoddisfatta

ma non scompare. E si trasforma in rabbia, desiderio di vendetta, qualunquismo. La foga giustizialista che attraversa il nostro Paese da vent'anni - dal dipietrismo fino al grillismo, passando per i girotondi e i talk-show - è dovuta essenzialmente a questo: la frustrazione per un sistema, politico e giudiziario, che non individua e non punisce i responsabili. Che non chiude mai una vicenda che sia una con una parola definitiva. Che dà l'impressione di essere sempre manipolabile e reversibile. Ecco allora che i processi, anziché nei tribunali, si fanno nei bar, in televisione e sul social network, sulla base di informazioni frammentarie, di voci, di pregiudizi. E dato che la giustizia arriva sempre troppo tardi - come la nottola di Minerva che prende il volo quando ormai sono calate le tenebre - il tribunale diventa quello: l'arena dei gladiatori, unico vero simbolo del nostro tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il commento

# La Catalogna pronta allo strappo

Giulio Sapelli

segue dalla prima pagina

Dimenticare cioè i milioni di persone che ritengono che la Spagna non sia una repubblica indivisibile, come recita la Costituzione, ma che sia invece uno Stato con più nazioni. E una di queste nazioni, come insegnava alla Ecole des Hautes Etudes il grande storico economico Pierre Vilar, è appunto la Catalogna: cuore della crescita economica iberica, cuore dell'industria tessile e meccanica di precisione. E cuore di una imprenditorialità che affonda le sue radici plurisecolari nella massoneria più illuminata d'Europa, dinanzi alla quale anche la terribile

Inquisizione trovò filo da torcere. Ebbene, la Catalogna è nazione riconosciuta come tale dall'81% dei votanti al referendum che il presidente Artur Mas ha coraggiosamente convocato, nonostante le ire di Rajoy e il dolore di un giovane Re di una monarchia screditata (l'Infanta Cristina è da poco stata convocata dai giudici per evasione fiscale).

La fibrillazione della Catalogna è il sismografo di un processo profondo. Viene subito dopo il tentativo, fallito per poco, della cattolicissima Scozia laburista di liberarsi dal pluricentenario giogo inglese. Eppure, nessuno parla più della Catalogna perché l'establishment europeo tutto intero trema di paura:

se l'economia peggiora, come peggiorerà sicuramente, le identità storiche avranno una ripresa formidabile e con esse le spinte centrifughe. E i tentativi di Scozia e Catalogna di riprendersi l'indipendenza si ripeteranno. E altre regioni ci proveranno.

Ma sia ben chiara una questione, tuttavia. Una tradizione, un tessuto autenticamente nazionale deve esistere proprio come in Catalogna e in Scozia. Come esiste in Slovacchia (che si è già divisa dalla Repubblica Ceca) e in Fiandra e in Vallonia (che stanno insieme solo per reciproca debolezza). Inutile inventarsi posticci e folklorici riti celtico-padani come la nostra Lega ha tentato di fare con scarso successo.

È di queste nazionalità autentiche che i burocrati di Bruxelles devono tenere conto. Far crescere un'identità forte dell'Europa unita è la primaria missione della Ue, oltre gli egoismi e i meschini calcoli dei grandi Stati. Il sogno della Catalogna, della Scozia, dei Paesi Baschi, della stessa Corsica, è il trionfo dell'idea e della prassi della nazione. E il sentimento di una nazione è l'esatto opposto di un'Europa che sottrae e non condivide sovranità. Che sottrae speranze e non condivide sogni. Che sottrae risorse e non condivide benessere. Che sottrae il futuro e non condivide il presente. Le Merkel di tutta Europa dovrebbero cominciare a preoccuparsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La vignetta di Marassi

BISOGNA AVERE SEMPRE L'OMBRELLINO DALLA PARTE DEL MANICO



MARASSI

## Diario d'Autunno

Maurizio Costanzo

Non so dire se, in passato, abbiamo assistito allo stesso evento, ma posso dire che, stando alle dichiarazioni recenti del sindaco Marino, fra poco a Roma ci sarà il censimento dei pini. Se avessero preso la decisione un po' prima, avremmo assistito al censimento degli alberoni e l'Alberone famoso sarebbe rimasto in piedi. Non so come sarà il censimento, ma spero che sia presto, perché la pioggia, via via, fa danni irreversibili e quando un pino cade su una macchina o su un motociclista, è morte certa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Cucumbo, il buon selvaggio

 A tu per tu  
 Roberto Gervaso

Cucumbo, il buon selvaggio, estratto a sorte da una grande agenzia turistica di Kampala, in Uganda, che gli offriva un viaggio premio in classe "magnifica", s'imbarcò su un aereo della compagnia di bandiera diretto a Roma. Non avrebbe voluto partire perché non si era mai mosso dal suo tucul, nel cuore della foresta, dove viveva solitario in compagnia di quattro scimmie - due macachi e due bonomi - un tigratto, un leoncino e una mezza dozzina di pipistrelli. Non parlava, ma emetteva suoni

disarticolati che solo lui e il suo piccolo zoo capivano. La mattina, fino al tramonto, andava in giro nudo e, solo al calar del sole, indossava un succinto perizoma in pelle di leopardo, che lo rendeva vezzoso e attraente, pur conferendogli un'aria fiera e, a volte, minacciosa. Si nutriva di cocchi, ananas, foglie di prelibati insetti e beveva acqua di placido e lindo fiume che scorreva accanto al tucul. Passava il tempo arrampicandosi sugli alberi come le quattro scimmie e, quando scendeva, faceva lunghe passeggiate con il tigratto e il leoncino fra i baobab. Amava avvinghiarsi alle liane e dondolarsi finché la fame e la sete non lo costringevano a scendere. Era, a suo modo, un uomo felice, ma ciascuno è felice a modo suo. Non aveva desideri perché non li conosceva. Ignorava - beato lui! - l'esistenza dell'altro sesso e non aveva mai sperimentato i morsi e i piaceri

della carne. Un brutto giorno un cacciatore bianco, titolare di una rinomata agenzia turistica di Kampala, lo vide e lo adescò con un casco di banane. Pur senza capirsi o, forse, proprio per questo, simpatizzarono, e quando, con gesti e occhiate d'intesa, il cacciatore lo invitò a seguirlo nella capitale, non si fece pregare. Fu alloggiato in un albergo a cinque stelle di lusso. L'idea del premio e l'offerta del viaggio era venuta al bianco nel momento stesso in cui s'era imbattuto in lui. L'agenzia stava passando un brutto momento e l'idea di spedire in Europa un diventato un scoop che avrebbe rilanciato l'agenzia. Cucumbo, anche se non sapeva parlare, scrivere e far di conto, era un giovane curioso, non doveva avere più di trent'anni (nemmeno lui lo sapeva, né, fino a quel momento, gli era interessato saperlo). Alla dogana gli fecero parecchie domande cui rispose con

## IL GRILLO PARLANTE

# Meglio una repubblica delle banane che una repubblica delle tasse



mugugni, farfugli e incomprensibili suoni gutturali. Il suo arrivo, preceduto da un cancan pubblicitario, fece accorrere decine di migliaia di quiriti all'aeroporto di Fiumicino. Una selva di fotografi gli puntò contro, fino ad abbagliarlo, flash e telecamere, che documentarono ogni suo gesto, ogni suo passo, ogni suo borbottio. Il premier Renzi, quando lo seppe, sospese la seduta del Consiglio dei ministri e si precipitò all'aeroporto per stringergli la mano. Il premier abbozzò un batti cinque molto apprezzato. Lo portò a Palazzo Chigi, gli riservò un appartamento di servizio, convocò un noto sarto che gli confezionò due abiti, uno blu, l'altro grigio, entrambi a doppio petto, e dieci camicie bianche. Poi assoldò un precettore che in un mese gli insegnò prima il fiorentino, poi l'italiano. Cucumbo possedeva prodigiose doti di apprendimento, avendo

la mente vergine: una tabula rasa. Il primo a stupirsi dei suoi formidabili progressi fu Renzi che, alla Leopolda, lo presentò ai fedelissimi e lo nominò prima portaborse, poi portavoce, sottosegretario, ministro per i rapporti con il Terzo Mondo e, infine, dell'Economia al posto di Padoan. Era un lavoratore instancabile, uno stacanovista, e in pochi mesi assurse al rango di premier ombra. Quando la Merkel lo vide fu colpita dalla sua intelligenza, dalla sua prontezza di riflessi, dalla sua competenza e dal suo spirito. Ne parlò con Draghi e con la Lagarde e insieme decisero, facendo salire a picco lo spread, di far dimettere Renzi. Rimasto solo al comando, Cucumbo ridusse drasticamente le tasse, decimò la burocrazia, abolì i sindacati e il Financial Times assegnò all'Italia l'Oscar dell'euro (come, nel 1960, quello della lira).

atupertu@ilmessaggero.it